Bagliori di luce lontana

Nei tempi antichi nei quali la schiavitù era ancora chiamata con il suo vero nome, e perciò i padroni non nascondevano la sferza sotto una giacca democratica, una povera schiava ascoltò una voce misteriosa che le susurrò:

— Sorgi dunque. Non sei stanca di lavorare dall'alba al tramonto per arricchire il padrone e sfamare a mala pena te stessa? Non ti si ribella il sangue nelle vene vedendo i tuoi figli più belli, più floridi morire per difendere ricchezze che non sono le loro? Va e sorgi: l'alba è prossima! Da dove veniva quella voce? dall'esperienza dei tempi passati? dalle speranze dei secoli avvenire? chi lo sa! mistero... mistero...

La povera schiava attendeva nel suo stambugio l'alba promessa. Ad un tratto un barlume venne a scuoterla. — È tempo — si disse e s'alzò stringendo al petto un suo figlioletto.

Un tenue chiarore d'argento illuminava, infatti, l'orizzonte lontano, ma alle spalle ai fianchi era ancora il buio profondo, pauroso. Incominciò coraggiosa il suo cammino Ad un tratto una nube oscura velò la tenue luce d'argento; fissò lo sguardo: oh che delusione! l'alba sospirata non era che un raggio della fredda, pallida luna... la notte era ancora alta, profonda. Le bianche e stupide pecore sporgendo il muso dalle finestrelle dell'ovile le sussurravano:

— Torna indietro, poverina. È vano il tuo sacrificio. Vedi noi: finchè il nostro corpo darà un fiocco di lana saremo tosate dal padrone; poi ci aspetterà il macello. Così è la vita!

— Ah, allora meglio la morte, il sonno tranquillo sotto la terra madre — rispose loro la schiava, e proseguì il cammino.

Uno stormo di pipistrelli viscidi l'avvolse.

Ah! ah! cerchi il sole... prima che esso spunti morrai esausta dalla lotta contro le tenebre, o stramazzerai in qualche abisso. Senti i lupi come urlano: prima che spunti l'alba essi ti avranno dilaniata.

— Ebbene, rispose loro la schiava, meglio la morte violenta lottando per la propria esistenza, che la lenta, atroce agonia dell'inedia, lo strazio continuo dei propri affetti ... E continuò avanti, avanti, stringendo sempre più forte al petto la sua creatura.

Cadde mille volte tra spine che le graffiarono il viso e le mani, si lacerò le carni tra le roccie taglienti.

Nuvoloni di tempesta nascosero anche la pallida luce della luna poi l'uragano scoppiò, ma essa proseguì ancora.

— Ebbene pensava, passerà anche la tempesta e dopo le tenebre l'alba verrà perchè così è la legge della vita. Del resto anche i lampi dell'uragano hanno la loro luce... Infatti ai loro bagliori essa intravvide giù giù in fondo lontano lontano immensi piani dove lo sguardo indovinava liberi campi dalle messi opulenti, dagli alberi carichi di frutta dolcissime.

E proseguì: a poco a poco l'uragano si acquietò, s'estinse e finalmente l'alba spuntò, un'alba serena annunziatrice di una splendida aurora di porpora e d'oro.

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

Il Congresso dei lavoratori della terra

CENSURATA LA DICITURA.

Il segreto di Amelia

Della mia vita di laboratorio, è rimasto in me più vivo degli altri, il ricordo di quella nobile creatura a cui, nella nostra incorreggibile mania, avevamo dato il soprannome di Sfinge. Anche oggi dopo molti anni io non posso pensare a lei senza sentirmi invadere da un senso di profonda tristezza. In quest'ora tragica e dolorosa in cui si esalta l'eroismo bellico di chi uccide, io mi sono decisa ad esumare questo ricordo, perchè le compagne e le lettrici della *Difesa* possano a loro volta apprezzare la sublime grandezza di un'umile oscura proletaria.

* * *

Chiusa in un assoluto ostinato riserbo, come in una corazza invulnerabile, Amelia avvolgeva la sua vita nell'ombra e nel mistero così fitto, che quel soprannome di Sfinge non poteva esserle più giustamente applicato. Ella recava nella magrezza del corpo, rientrante al petto e lievemente curvo al dorso, nelle macchie rossastre che deturpavano il suo viso d'un pallore d'avorio, nel fulgore troppo vivido degli occhi accesi della febbre, le stimmate del male terribile che minava la sua giovane vita.

Fin dal primo giorno in cui era venuta fra noi, il suo volto scarno, affilato, chiuso in una sciarpa bianca come in una benda monacale, aveva attirato il nostro interessamento e la nostra curiosità. Ma ella aveva saputo eludere le nostre domande qualche volta insidiose, rispondendovi con monosillabi o non rispondendo affatto.

La sua venuta aveva portato fra noi un senso di tristezza e di disagio. Il suo aspetto stanco e sofferente di donna ammalata e condannata ad una fine immatura, aveva fugato per un po' di tempo la nostra pazza allegria di creature rigogliose di gioventù e di salute. Poi a poco a poco, come ci andavamo abituando alla sua presenza, anche l'allegria ritornò, e rifiorirono sulle nostre labbra le gioconde facezie, le confidenze audaci, gli aneddoti piccanti che facevano arrossire le più timide e richiamavano sulle labbra di Amelia un'enigmatico sorriso che era forse di ironia e forse di compatimento.

Per mia iniziativa era sorta fra noi una specie di gara che chiamerei intellettuale se non temessi di profanare la parola. All'ora di colazione ciascuna di noi, per turno, doveva raccontare qualche cosa di sua invenzione, ed io ricordo il brivido di terrore che ci davano i racconti tragici, qualche volta macabri di Irene, che aveva una speciale predilezione per questo genere di narrazioni; ricordo le pazze risate che ci procuravano le novelle di Erminia, novelle senza capo nè coda, prive di senso comune, così insulse da riuscire quasi divertenti.

Amelia, dopo essersi schermita per qualche tempo finì per subire la legge comune, ma i suoi racconti ci rattristavano profondamente.

Sembravano, ed erano forse, episodi di vita reale, ma una vita reale così dolorosa, che noi non potevamo pensare senza angoscia all'avvenire che ci preparava, forse, qualcuno di quegli episodi...

Ella sembrava parlare più a sè stessa che agli altri, narrava bene, ma lentamente, a voce bassa senza fissare alcuno, come assorta in una sua visione, interrompendosi tratto tratto, soffocata dai ricordi o dall'affanno; chi entrava nel laboratorio non poteva capire di dove uscisse quella voce triste e stanca, tanto lontana sembrava...

Un giorno Silvia, che abitava vicino a lei, fece una scoperta che per un po' di tempo, fu il tema principale dei nostri discorsi. Scoperse che Amelia si assentava da casa tutti i sabati e non rincasava che al lunedì.

Dove andava?

—Andrà a visitare i suoi parenti forse — aveva detto Teresa, una creatura placida e buona, niente affatto romantica.

— Lo direbbe, no? — aveva interrotto Erminia. — Per me, siccome la logica m'insegna che ciò che si nasconde è male, è chiaro e lampante che Aurelia deve coltivare una relazione colpevole.

Ma per quanto chiara e lampante noi non potevamo accettare una simile supposizione tanto ci sembrava impossibile che una creatura ridotta ad una larva di donna potesse ancora destare l'amore di un uomo.

Un giorno, mentre lavoravo, ella fu colta da un violento sbocco di sangue. Fu accompagnata a casa e ricomparve qualche giorno dopo, più pallida, più curva, più ammalata che mai.

— Perchè non ti fai curare Amelia? — le chiesi — Finirai coll'ucciderti.

— Chi mi può curare? — mi rispose con tristezza — sono sola, non ho parenti, non ho amici.

— Puoi farti accogliere in un ospedale — suggerii.

Ella si strinse nelle spalle senza rispondermi, ed io credetti allora che un senso di dignità, di orgoglio, la trattenesse dal ricorrere alla pubblica beneficenza. Continuò a frequentare il laboratorio finchè il sopraggiungere di un'altra crisi rese necessario ed urgente il suo trasporto all'ospedale.

Mi recai a visitarla qualche ora dopo. Ella sembrava riavuta e mi sorrise.

— Ti ringrazio della visita; ho qualche cosa da confidarti prima di morire.

— Non parlare di morte alla tua età — dissi tentando di nascondere la mia emozione.

— Tu vuoi illudermi, ma io so che non mi rimane più che qualche ora di vita... del resto non la rimpiango, è stata per me così triste così dolorosa, che se non fosse per la mia bambina sarei felice di finirla.

— Una bambina?... chiesi al colmo della sorpresa.

— Capisco come ciò ti sorprenda; io ho sempre nascosto l'esistenza di questa creatura perchè essa rappresenta il frutto di un amore che per la nostra società costituisce una colpa. Eppure questa bimba è tutto per me; per lei ho lavorato fino all'ultimo, mentre la febbre lenta e tenace mi consumava le carni, mi avvelenava il sangue... Io attendevo con ansia il sabato per rivederla, per poter passare qualche giorno con lei, che è così carina, così affettuosa... Ha cinque anni ormai... vive presso...

Un nuovo sbocco di sangue l'interruppe, accorsero le infermiere ed un medico, ma tutto fu inutile; nulla poteva arrestare quella fontana purpurea che usciva a flotti recidendo una giovane vita.

Ed ella si spense così guardandomi cogli occhi buoni e tristi in cui si leggeva il dolore di non avermi potuto confidare per intero il suo segreto.

E mai come in quel giorno in cui m'apparve a nudo un'anima materna, resa sublime dalla sua abnegazione, io t'ho ammirata e venerata, o madre!

Maria Savarè Cerri.

Moralità

Una nuova piccola alunna nell'asilo: la Brunetta. Un bamboccio grazioso, tutto rosa nel leggero vestitino a nastri ed a pizzi, una chiaccherina vivace e cara. Per la prima volta si allontana dalla sua casa ov'è l'idolo di tutti; eppure non piange, non fa capricci. È così buona! Ma un simile modello di virtù non sa accaparrarsi l'affetto delle suore che l'hanno accolta con un sorriso forzato ed ora più non si curano di lei abbandonandola in un angolo del cortile. Brunetta però non s'addolora per tale indifferenza; in un crocchio di piccole compagne ride, giuoca, chiacchiera, e la sua vocetta graziosa assomiglia al trillo d'un gaio uccellino, la sua personcina così ben vestita dalla cura amorosa e dal buon gusto della mamma, spicca nell'uniformità della divisa a quadretti bianchi e bleu.

Che le suore ostentino una ripugnanza verso tutto ciò che è esteticamente bello non è per me cosa nuova, pure non so spiegarmi l'ostilità loro verso la Brunetta e ne chiedo il perchè alla mia collega, che con me divide la *gran fortuna* della vicinanza delle monache insegnanti nell'asilo unito alle scuole elementari, delle monache abitanti nello stesso palazzo municipale. E la mia collega mi narra una storia triste.

Bruna Rivoli è figlia illegittima. La mamma sua è una poverina tanto disgraziata. Sorda e muta fu istruita nell'istituto a Milano ove apprese a parlare discretamente. A diciotto anni tornò in famiglia.

Era allora una splendida ragazza: alta, robusta, con due occhioni neri ed una opulenta chioma pure nera incorniciante il viso grazioso reso tanto simpatico dall'espressione di bontà ingenua. Ed ingenua era veramente la povera Annina. Destò cupe voglie in un ozioso giovane signore del paese che la circuì d'una corte assidua, che approfittò della sua eccessiva ingenuità ed eludendo la vigilanza della famiglia, che d'altra parte viveva tranquilla non immaginando certo la natura dei sentimenti risvegliati dalla povera sordo-muta, la fece sua. Annina fu madre. Ebbe però la fortuna di appartenere ad una famiglia buonissima che l'amava, che seppe comprendere e perdonare non solo, ma intensificare l'affetto, raddoppiare le cure premurose. Il babbo d'Annina non cercò nulla, non volle ascoltare le giustificazioni del seduttore a cui fece una chiara proposta: O rimediava completamente al fallo, o non avrebbe più dovuto nè vantar diritti, nè pretender affetti della madre e dalla figlia. Ed il giovane vilmente si ritirò, dimenticò ben presto e poco tempo dopo si sposava.

Brunetta nacque e fu allevata in casa Rivoli fra l'affetto, non solo della mamma, nella quale si svegliò tanto possente il sentimento materno da offuscare i dolorosi ricordi, ma anche delle giovani zie che andavano a gara per compensarla della sua origine illegittima con tutto il loro amore, ma del nonno che aveva saputo farsi superiore a tutti i pregiudizi a tutte le chiacchiere pettegole e che ora idolatrava la nipotina. — Quale colpa si attribuiva dunque a questa famiglia?

Dicevano i moralisti:

« Avvenuto lo sbaglio si doveva soffocar lo scandalo, nascondere le conseguenze.

Brunetta avrebbe dovuto nascere segretamente in altro paese e sarebbe poi andata ad aumentare il numero degli infelici bimbi d'ignoti. Ad Annina non si biasimava tanto il fallo quanto l'imprudenza di vendicarsi nobilmente contro il padre vigliacco tenendosi la bimba consolandosi nel di lei affetto. E le suore facevano ancor di più, come se gli sbagli dei genitori dovessero ricader sui figli, sfogavano tutto il loro disprezzo, tutta la loro riprovazione sulla piccola Bruna che, quasi per dispetto, quasi a smentire i tristi pronostici fatti su di lei, cresce sempre più bella più intelligente più buona.

Nell'ampio giardino giocano i bimbi. Nulla di più bello di quest'infanzia giuliva fra il profumo dei fiori, nella festa della natura risvegliata al tornar della primavera, sotto il bacio tiepido del sole che tutto rischiara ed allegra. Ma ecco: tra i bimbi compare una macchia scura, scura, tra l'azzurro dei grembiulini, una suora. Essa non è la mamma buona, è generalmente, una severa guardiana che non può intendere le soavi gioie della maternità, che cura i bimbi con quell'ostentazione di pazienza che sotto nasconde tutto il livore contro chi ha trovato nel mondo scopo più alto, più nobile, più santo del suo. L'infanzia è gioia, è allegria, perchè la si deve mettere sotto la tutela di persone che hanno per motto la parola: «Rinuncia» ? Rinuncia a tutto ciò che di bello, di buono v'ha nella vita?

Si fa tanto per togliere l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, altrettanto si dovrebbe fare per togliere l'infanzia dalla malefica influenza delle suore. Eppure sono ben rari i paesi della campagna lombarda che non abbiano un asilo affidato alle monache.

E. G.